

Per una civilizzazione dell'economia

di Giulio Sapelli

Intervista con Pasquale Alferj

Alcuni anni fa, a Milano, al culmine della grande crisi finanziaria di quest'inizio secolo, in un'aula dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, gli studenti del corso di Analisi economica e un numero limitato di ospiti avvisati con il passaparola, anche digitale, hanno potuto assistere a un dialogo, che definirei storico, tra due economisti di generazione e temperamento diversi. Due spiriti liberi accomunati dal fatto di non far parte dell'ortodossia neoclassica dominante. Ho usato il termine «ortodossia» di proposito, per indicare in quale modo il *mainstream* domini l'economia. L'economista ortodosso non si limita a difendere un modo di risolvere i problemi economici, ma definisce pure quali sono i problemi economici da risolvere. Si è trattato di un dialogo sulla crisi, sulle sue cause, sul perché la maggioranza degli economisti non l'avesse vista arrivare e su come si sarebbe potuto uscirne, seguendo nella conversazione un percorso alternativo, e non complementare, al nucleo teorico del discorso economico dominante. A discutere tra loro e con il pubblico c'erano Luigi Pasinetti – l'ultimo rappresentante della Scuola di Cambridge¹ – e Giulio Sapelli. Molte le questioni dibattute quella sera, che il lettore può approfondire leggendo l'ultimo libro del primo, *Keynes e i Keynesiani di Cambridge. Una «rivoluzione in economia» da portare a compimento*, e del secondo gli

¹ Tra il 1930 e il 1965, la Scuola di Cambridge – Sraffa, Kahn, Keynes, Kalecki, Kaldor e Pasinetti – condusse una profonda critica dell'economia politica accademica. Un lavoro completamente messo da parte dagli economisti *mainstream*, senza essere stato discusso o confutato.

incalzanti editoriali bisettimanali su «Il Messaggero», oltre ai due ultimi libri *L'inverno di Monti e Dove va il mondo*. A colpire però il pubblico giovanile è stato l'accorato appello dei due relatori a non considerare l'economia una scienza alla stregua della fisica, in cui le ultime scoperte comprendono o sintetizzano tutte le conoscenze precedentemente acquisite. L'economia, al contrario, rientra nel novero delle scienze umane, in cui nulla può essere lasciato definitivamente da parte, perché spesso si scopre che in un pensiero c'è ancora qualcosa che può essere portato alla luce, approfondito, ripensato e da cui può germogliare un'idea nuova, una rottura. È poco educativo far studiare solo ciò che è stato pubblicato negli ultimi cinque anni, magari nelle cosiddette *top five*, le cinque riviste meglio classificate e tutte in lingua inglese, come se racchiudessero l'insieme del sapere precedente. In questo modo a sparire sono la curiosità, lo spirito critico, la memoria immaginativa, il saper mettere in discussione. Qualità necessarie soprattutto oggi che l'economia mondiale – Sapelli non smette di ricordarcelo – vive una grande agitazione e instabilità. È come se si fosse entrati in un mondo nuovo in cui bisogna pensare in modo nuovo, ma sulle spalle dei giganti, cioè senza dimenticare i classici, proprio perché possono ancora aiutarci a formulare le buone domande.

Perché è importante continuare a sostenere il pluralismo teorico?

Spirito critico e pluralismo sono importanti, non solo in economia. Il confronto tra nuove idee e la messa in discussione di quelle acquisite sono essenziali per la costruzione dell'interesse collettivo. Bisogna diffidare di un pensiero troppo omogeneo. L'economia cerca di autorappresentarsi come scienza. Il pensiero neoclassico dominante è diventato tale attraverso artificiali manovre universitarie, per cui le cattedre vengono assegnate solo agli economisti che sostengono il pensiero *mainstream*. Oltre alle università, questo pensiero ha conquistato tutte le istituzioni finanziarie mondiali: dal Fondo Monetario Internazionale alla Commissione Europea. Solo la Banca Mondiale non è stata del tutto «colonizzata». Lì c'è una pressione che viene dagli economisti provenienti da alcuni Paesi emergenti, come Amartya Sen. Non dobbiamo sottovalutare il pensiero degli economisti indiani che

non appartengono alla scuola neoclassica. Bisognerà vedere cosa succederà con l'avvento dei tecnocrati cinesi scioccamente sedotti dal *mainstream*.

Data la situazione attuale, da dove dovrebbe ripartire il dibattito economico?

La discussione odierna – proprio perché non siamo ancora usciti dalla grande crisi economica – dovrebbe vertere sia sulla diversificazione delle forme di scambio sia sulle differenti forme di allocazione dei diritti di proprietà. Questi due fiumi carsici della riflessione sul capitalismo incrociano da una parte la riflessione di Karl Polanyi e dei suoi allievi, che sostengono vi sia una contraddizione tra il mercato e la sua base morale: quando nella «grande trasformazione» il mercato si afferma come forma dispiegata dello scambio, l'«economia morale» sparisce. Una posizione che anche oggi molti sostengono. In realtà essa è stata contraddetta dalla storia. Infatti, dall'altra parte ci sono studi come quelli di Edward P. Thompson, il grande storico inglese che coniò l'espressione «economia morale» per indicare una visione dei rapporti economici ispirata non al profitto individuale ma alla ricerca del benessere collettivo. In questi studi Thompson mostra come l'«economia morale» abbia continuato a sopravvivere anche con l'avvento del capitalismo. Oltre a Thompson a ricordarcelo ci sono, con i loro lavori, anche Albert O. Hirschman e Barrington Moore jr.: il mercato non vive senza una base morale². Certo, nel mondo esistono anche nefandezze, come per esempio, il mercato degli organi, ma qui siamo nella sfera dell'economia criminale. Gli uomini perseguono anche questi fini, ma continuo a credere si tratti di una minoranza.

L'attuale crisi non ha però minato le basi morali del mercato?

Certo, le basi morali sono state contraddette da quello che ho chiamato il «manager stockoptionista» – super pagato in base ad algoritmi scon-

² E.P. Thompson, *L'economia morale*, Milano, et Al/Edizioni, 1999; A.O. Hirschman, *L'economia politica come scienza morale e sociale*, Napoli, Liguori, 1987; B. Moore jr., *Aspetti morali dello sviluppo capitalistico*, Torino, Edizioni di Comunità, 1999.

sciuti e a stock options – che, portando all'estremo il suo comportamento opportunistico, ha tolto ogni base morale al mercato³. Gran parte della crisi a mio parere deriva da quest'eccesso di appropriazione e manipolazione degli indici di mercato, favorito proprio dalle stock options. Sono convinto che si riferisse a questo Papa Ratzinger quando, nella sua enciclica *Caritas in veritate*, scriveva che si stavano minando le basi morali del mercato. Quando il conflitto d'interessi diventa endemico, se chi guida un'impresa decide anche quale deve essere la sua retribuzione, una minoranza organizzata può arrivare a controllare una maggioranza disorganizzata. Quanto questo comportamento extra-economico costituisca una delle ragioni della crisi l'ha messo in chiaro l'ex governatore della Banca d'Inghilterra, Mervyn King, nel suo libro *The end of alchemy. Money, banking and the future of global economy*, di recente pubblicazione⁴. Non a caso il libro si apre con una citazione tratta dal poema *The rock* di Thomas Stearns Eliot, in cui si dice che tutto sta finendo e che stiamo distruggendo noi stessi.

Complice il premio Nobel per l'Economia, attribuito all'inizio della crisi economica a Elinor Ostrom, il cui straordinario libro sui beni collettivi era stato pubblicato dieci anni prima e rapidamente dimenticato⁵, la sua riflessione è stata strappata al silenzio e ha assunto una straordinaria attualità anche da noi. Che cosa ne pensa?

La mia vecchia amica Elinor Ostrom ha vinto il Nobel a 76 anni per la sua teoria sui *common goods*, sui beni comuni. Cioè su beni che si definiscono «pubblici» non per la forma proprietaria statutale, ma perché tale forma, non diretta al profitto individuale dei medesimi, è essenzialmente cooperativa, ovvero implica proprietà di piccoli e grandi gruppi sociali, e ne consente l'uso a tutti coloro che vogliono accedervi, seguendo regole che ne assicurano l'infinita riproducibilità. Ho polemizzato con Stefano Rodo-

³ Pratica ancora corrente. Recentemente il Fondo sovrano norvegese (870 miliardi di dollari) ha aggiunto ai suoi rigorosi standard d'investimento la decisione di non investire più in aziende i cui manager siano pagati in modo sproporzionato.

⁴ New York, W.W. Norton & Company, 2016.

⁵ E. Ostrom, *Governare I beni comuni*, Venezia, Marsilio, 1999.

tà, di cui ho molto amato *Il terribile diritto*⁶, perché sostiene che l'acqua sia un bene comune, mentre io credo che si tratti di un bene che può essere privato, statale o un bene autogestito dalle popolazioni che storicamente ne usufruiscono. Il principio dei *common goods* si fonda su quello della governance e prevede – questo mi sembra il punto su cui bisogna lavorare – un'allocazione dei diritti di proprietà diversa da quella del principio capitalistico, perché la proprietà è collettiva, cioè di un piccolo gruppo, e non dello Stato. È un bene gestito dai membri della comunità, il cui scopo è di distribuirlo in base alle esigenze della stessa. Se va in Marocco vedrà dei monticelli con dei bilancieri per l'acqua, che segnalano l'esistenza di una falda acquifera, la cui acqua viene distribuita ai villaggi attraverso un sistema di capi – che un tempo erano eletti dalla comunità, mentre ora sono nominati direttamente dal re – che compiono questa operazione, come in passato, in base ai bisogni di ciascuna famiglia. Chi ha due figli riceve più acqua di chi non li ha. Nelle isole del Pacifico, le stesse oggetto degli studi di Malinowski, ci sono esempi che riguardano i bacini di pesca. Si pescano determinate quantità e determinati tipi di pesci in ragione del tipo di famiglie che abita l'isola. Il valore d'uso prevale su quello di scambio.

La materialità degli effetti della crisi è un incentivo a sperimentare. Attualmente si parla spesso di sharing economy per indicare forme di condivisione di servizi quali abitazioni, mezzi di trasporto, spazi di lavoro e altro, che coinvolgono ampi gruppi di persone grazie all'uso di piattaforme digitali. «Condividere» è una parola che richiama alcuni sinonimi, come «collaborare» o «cooperare», densi di significato e che a loro volta alludono a esperienze di «economia sociale» che mirano a ricomporre economia e società...

A colpire, di tutte queste nuove forme di condivisione di beni e prodotti, è il fatto che esse riguardano solo l'uso e non la proprietà. Colpisce l'assenza di ogni principio mutualistico e di qualsivoglia ipotesi di superamento della proprietà capitalistica. Se si pensa a quella poligamia delle forme dello scambio e della proprietà insieme, descritta nella *Caritas in Ve-*

⁶ S. Rodotà, *Il terribile diritto*, Bologna, il Mulino, 2013.

ritate (cooperativa, not for profit, capitalistica), si nota immediatamente, in questo fiorire di forme di condivisione nella sfera economica, l'assenza sia della proprietà collettiva di stampo mutualistico, sia della negazione del profitto come indicatore della proprietà privata delle forme regolatrici e di misurazione delle performance dell'impresa, come accade appunto nel not for profit.

Di cosa si tratta allora?

Si tratta di una chiara reazione agli eccessi disvelati dalla crisi economica in corso, provocati dal principio dispiegato dello *shareholder value*. Nella *Benefit Corporation*, per esempio, alla figura dello *shareholder* dominante viene affiancata quella dello stakeholder, che tempera e modera il primo, spostando la funzione di utilità da un principio di massimizzazione a un principio di convivenza, di utilità sociale. Si tratta così di un capitalismo ben temperato e che è certo meglio di un capitalismo ben dispiegato. L'impresa sociale, invece, favorisce l'implementazione dell'allocazione dei diritti di proprietà capitalistica, grazie ai quali tuttavia si può perseguire tanto la produzione quanto la fruizione di beni pubblici, com'è tipico delle teorie neoclassiche dell'economia del benessere, da Pigou in avanti. Le differenti forme di sharing economy o di economia condivisa, infine, si configurano come forme di condivisione della sfera dei beni di consumo, materiali o immateriali, e non mettono mai in discussione i principi della produzione. Quindi si disinteressano riguardo a quale forma di allocazione dei diritti di proprietà sia presente quando essi, appunto, si consumano o se ne usufruisce. Qui si tratta di forme che nulla hanno a che vedere con i principi della proprietà cooperativa o del mutualismo e dunque non provocano quello «spauramento», quel «terrore» che si produsse nelle classi capitalistiche e nei loro intellettuali organici allorché tra Otto e Novecento, con il plurimo sostegno intellettuale di giganti quali Alfred Marshall, Luigi Luzzati, Leone Wollemborg e Friedrich W. Raiffeisen, don Luigi Cerutti, Charles Gide, Ugo Rabbeno, Luigi Cossa, Giovanni Montemartini, si erse – Davide contro Golia – il principio cooperativo e mutualistico, che sfidava l'ipostatizzazione totalitaria del principio capitalistico della proprietà. Le molteplici forme

di sharing economy non sfidano infatti tale totalitaristica ipostatizzazione perché auspicano una biodiversità delle forme di consumo e non di produzione di beni e di servizi.

E l'economia circolare?

Il fatto che sia un'idea globale l'avvicina al modello cooperativo: anch'essa non tende a massimizzare il profitto ma la continuità d'impresa, quindi il lavoro. Perfino Marshall, uomo di straordinaria intelligenza e che nutriva una grande passione per la storia, dedica all'impresa cooperativa un capitolo nei suoi *Principi di economia*, base dell'economia neoclassica. Quello che mette bene in evidenza è che essa introduce proprio il principio morale nell'economia, la sostenibilità di chi lavora e della sua famiglia, e massimizza la continuità dell'impresa. Non distribuisce profitti, se non ai fattori della ri-produzione. La questione su cui ragionare è come produrre valore in imprese che non siano a locazione di diritti di proprietà capitalistici. Io sono convinto che, se non cominciamo a costruire segmenti di fuoriuscita dal modello economico capitalistico attraverso, soprattutto, la forma d'impresa cooperativa, da questa crisi non usciremo perché quest'ultima è qualcosa d'incredibile, mai visto prima. Al suo confronto quella del '29 è stata una «timida ricreazione». Questa crisi, per esempio, crea disoccupazione strutturale e quindi la prima cosa da fare è creare occupazione dentro un processo lavorativo rivoluzionato dall'innovazione tecnologica. Purtroppo in Italia il pensiero cooperativo è sempre più debole, mima troppo l'impresa capitalistica.

Il pensiero cooperativo incontra anche i common goods di cui parla Ostrom?

Certo, e il punto in comune è sempre legato ai diritti di proprietà. La Ostrom, che per tutta la vita lavorò sulla teoria e sulla pratica dei *common goods* è stata troppo rapidamente dimenticata o mistificata, disinnescando in tal modo la potenzialità alternativa e rivoluzionaria che la sua teoria contiene, tanto rispetto all'allocazione dei diritti di proprietà, quanto rispetto ai principi di una vera ed efficace corporate governance.

Tra le forme di economia che pensano di poter vivere fuori dalla logica dello scambio c'è anche quella del «dono», di cui Lei si è ampiamente occupato.

Come ho più volte scritto – ed è la mia critica a Polanyi –, l'avvento del mercato capitalistico non distrugge la soggettività delle persone, quindi non distrugge il dono. La mia convinzione, lo ribadisco, è che il dono convive nel mercato, non è neppure l'alternativa o qualcosa d'interstiziale, quanto invece una risorsa formidabile e potente. Il dono che agisce effettivamente come temperamento del mercato dispiegato è il dono senza reciprocità. Se c'è l'obbligazione a rendere, si è prigioniero di chi ha donato. Come mi ha insegnato uno dei miei maestri, Maurice Godelier, grande antropologo del secondo Novecento, non tutte le volte il dono ha bisogno del contro-dono. Il dono dev'essere invisibile ed è più diffuso di quanto non sembri. Infine, non è riconducibile al puro calcolo cognitivo perché è energia psichico-affettiva.

Si parla del dono senza contro-dono anche in un saggio poco conosciuto di Georg Simmel sulla gratitudine. Marcel Mauss conosceva bene il grande sociologo tedesco. A Simmel del dono interessa l'aspetto della relazione interpersonale. Nella relazione dare-ricevere non dev'esserci, dice, un rapporto di causa-effetto. Ed è qui interessante l'associazione che fa Simmel tra dono e gratitudine, quest'ultima intesa come sentimento spontaneo e disinteressato, non assimilabile alla riconoscenza. La gratitudine esprime proprio la consapevolezza che il dono non possa essere ricambiato, ma chi ne è stato beneficiato è cosciente che la relazione instaurata non si esaurirà mai. Simmel privilegia l'atto iniziale, quello appunto del donare, perché contiene una «volontarietà» che non è presente nella «risposta». L'agire per primi, donando, ci rende liberi. Si dona perché chi riceve il dono, a sua volta doni. È un modo diverso di costruire rapporti di reciprocità...

Sono molti i comportamenti sociali che si fondano sul principio della gratuità. Io vedo l'incarnazione dell'economia del dono soprattutto nel not for profit: tu dai una parte del tuo tempo e non ne hai un ritorno. Ma questo donare ti sostiene, dà pienezza alla tua vita. Il «date e vi sarà dato» di Federico Ozanam, cofondatore della Società San Vincenzo De Paoli, non nega il mercato, non nega la giustizia, ma addolcisce e tempera il dolore della crescita economica.

